

Stefania Consigliere

Antropo-logiche

Mondi e modi dell'umano

Indice

«Voi siete qui»

- § 1. L'eredità del Novecento
- § 2. La crisi al suo primo emergere
- § 3. Sviluppo interrotto
- § 4. Il perturbante
- § 5. La glaciazione
- § 6. Panorami del disgelo
- § 7. Obbligazioni

Conosci te stesso

- § 8. Il pesce e l'acqua
- § 9. Le due vie
- § 10. Occidente
- § 11. Dentro l'Occidente
- § 12. Inquietudini

Il mondo secondo noi

- § 13. La rottura inaugurale
- § 14. La saldatura
- § 15. Sintomi
- § 16. La progressione dell'universale
- § 17. I nuovi mondi
- § 18. La scienza classica
- § 19. Il disincanto e il destino eroico
- § 20. La conoscenza secondo noi
- § 21. Sul soggetto
- § 22. Presunzione di verità
- § 23. Miseria dell'economia
- § 24. L'evoluzione e le sue gabbie
- § 25. Tabula rasa elettrificata (sul portare i lumi dove regnano le tenebre)
- § 26. Paradise lost

L'emergere dei molti

- § 27. Archeologia del possibile
- § 28. Metamorfosi
- § 29. Parabole fisiche
- § 30. Altre vertigini
- § 31. Il linguaggio e la struttura del mondo
- § 32. Il mio nome è legione
- § 33. Le scienze e i valori
- § 34. Soggetti situati
- § 35. On revolutions
- § 36. Dialogo radicale

Mondi e modi

- § 37. Ontologia
- § 38. Quel che sta sotto
- § 39. L'analogia

- § 40. Il labirinto e la talpa
- § 41. Sedimentazioni
- § 42. Far esistere
- § 43. Il problema dell'individuazione
- § 44. In sospeso
- § 45. Co-nascere

Ominazione: diventare umani per via filogenetica

- § 46. Infinite forme bellissime
- § 47. Genealogia antica
- § 48. Genealogia recente
- § 49. Una forma di antropocentrismo
- § 50. Cespugli e buone forme
- § 51. Endocrino, encefalo e collettivo
- § 52. Collettivi ibridi

Umanizzazione: diventare umani per via ontogenetica

- § 53. Approssimazione di un universale
- § 54. Il rischio e la potenza
- § 55. Plasmazioni
- § 56. Un mondo ordinato
- § 57. La scontatezza del quotidiano
- § 58. Passaggi
- § 59. Modi della conoscenza

La tenuta e il margine

- § 60. La costruzione di un umano
- § 61. Logiche culturali
- § 62. La crisi
- § 63. Ai confini dei mondi
- § 64. La fine del mondo
- § 65. Sul sacro

La linea d'ombra

- § 66. When love breaks down
- § 67. Potere e dominio
- § 68. L'uscita dalla minorità
- § 69. Caute
- § 70. All'incrocio
- § 71. Quel che non ha governo

Bibliografia

*alle madri e ai padri
a Sergio e Germana*

Oggetto di questo testo è un tema quasi impossibile, parente della scala di Wittgenstein. Si tratta di trovare, all'interno dell'Occidente e della sua tradizione etica e conoscitiva, una pista che permetta di uscire dall'orizzonte unico della ragione strumentale e di affacciarsi in modo civile sulle altre tradizioni etiche e conoscitive esistenti sul pianeta, frutto di altre premesse, di altre storie e di altre forme di vita; e di cominciare a lavorare ciò che le separa senza farsi prendere né da un'ingenua furia universalista, né dalla paura di cadere nel vuoto. Si tratta, insomma, di imparare a stare nella molteplicità.

Punto di partenza è la crisi della modernità nelle sue diverse forme e nel suo essere, per noi, eredità ineludibile con cui fare i conti. Essa riguarda tutti i moderni, ma non li tocca tutti allo stesso modo: il «noi» individua solo coloro che questi conti hanno voglia di fare, quelli che trovano scomodo l'assetto del mondo così com'è. A costoro il libro propone un percorso accidentato con ambizioni omeopatiche: mira infatti a indurre nel lettore un infinitesimale spaesamento intellettuale che aiuti, nel quotidiano, l'orientamento. E poiché nel "mondo vero" tale orientamento non può che essere collettivo, ecco che un «noi» balugina anche verso la fine, quando poi, come scrive Enzo Melandri, è nella prassi che ci si ritroverà.

Si parte dunque dal punto in cui siamo: dalla doppia crisi del Novecento e dal nostro rapporto con l'eredità che il secolo scorso ci ha lasciato, e che non abbiamo mai davvero accolto (§§ 1-7). Il ripresentarsi della crisi impone oggi un profondo ripensamento dei nostri fondamenti e del nostro rapporto con l'alterità, nonché il reperimento di strumenti concettuali adeguati a "vedere l'invisibile" (§§ 8-12). All'incrocio fra archeologia e antropologia è possibile fare il punto sulla logica culturale che ci regola proiettandola sullo sfondo di una miriade di altre forme di umanità e scavando a ritroso i presupposti del nostro modo d'essere e di pensare (§§ 13-26), in cerca di riflessioni e percorsi che, dentro la nostra tradizione, siano in grado di puntare anche sull'altrove e l'altrimenti: dall'emergere del molteplice al cuore del nostro impianto conoscitivo (§§ 27-36) alle rade sedimentazioni di ontologie plurali (§§ 37-45). A valle di questo tragitto emerge l'imbastitura di un pensiero in grado di riconoscere la propria determinatezza e capace quindi di stare, senza timori e senza furori, nella molteplicità: molteplicità evolutiva (§§ 46-52), ontogenetica (§§ 53-59) e di modi di vita (§§ 60-65). E di affacciarsi infine sull'intenzione potente che muove, noi come altri, verso ciò che ancora non si dà e che richiede, per darsi, la messa in compatibilità dei mondi e delle istanze; e su ciò che, continuamente, mette a rischio quest'intenzione, la piega e la tradisce (§§ 66-71).

Così descritto, l'andamento dell'argomentazione sembrerebbe lineare. Non lo è. Ho provato a lungo a costruire un ragionamento che partisse dal punto A e arrivasse ordinatamente al punto Z, o almeno a una qualche lettera intermedia; e ho anche vagheggiato di un testo che, a partire da un punto qualsiasi, potesse immediatamente esibire tutte le connessioni argomentative che ne reggono l'impianto. Non solo non ci sono riuscita, sono anche andata sott'acqua. Era inevitabile, dacché quei tentativi erano mossi dall'attaccamento a ciò stesso che questo testo prova a decostruire: l'ordine totale dell'uno. A un certo punto m'è toccato imparare la lezione che pretendevo d'impartire.

L'esposizione procede a cerchi, come quelli che la pioggia disegna sull'acqua: ogni capitolo ne traccia uno. Alcuni temi si ritrovano qua e là, variamente presi entro discorsi eterogenei: i rimandi interni sono brandelli di una mappa abortita. Ai lettori chiedo molta, moltissima pazienza e una beata disponibilità alla deriva: alcuni passaggi in alta quota potrebbero spazientirli e l'enorme varietà degli argomenti irritarli. Lo so, e me ne scuso: nell'impossibilità di procedere in linea retta, non ho trovato altro modo, un percorso più percorribile e ameno,

per legare temi e piste. Né avrei potuto omettere qualcosa: se di molteplicità si tratta, essa va innanzi tutto resa manifesta. Il consiglio è questo: saltate i paragrafi che non v'interessano. Alla fin fine, mi pare, tutto si tiene.

Altre cose, che avrei voluto dire, sono rimaste non dette. Mancano, in particolare, un'esposizione delle conseguenze immediatamente politiche della prospettiva qui presentata e un'esposizione puntuale e riconoscente di logiche culturali differenti da quella che ci regola, che cerchi di rendere conto della loro cogenza iuxta propria principia. Altri volumi sono dunque previsti, che esploreranno la molteplicità dei mondi, a cui questo fa da introduzione generale. Insieme, dovrebbero comporre una sorta di mosaico, il cui progetto complessivo contribuisce alla mia pace mentale nel licenziare questa prima tessera.

In calce a ciascun paragrafo, le note bibliografiche tracciano una storia del testo e precisano la letteratura utilizzata col sistema della sigla, che rimanda alla bibliografia per i riferimenti estesi. A parte pochi casi specifici, in cui la novità del tema richiedeva qualche riferimento aggiuntivo, sono citati in bibliografia solo i testi effettivamente utilizzati: quelli che mi è stato utile attraversare a partire dalla prospettiva a cui volevo dar gambe. Chi fosse interessato alla storia e agli sviluppi delle ricerche che hanno portato a questo testo può consultare questi due siti: www.stefaniaconsigliere.it (sito personale con elenco completo delle pubblicazioni, molte delle quali scaricabili); e www.laboratoriomappe.org (sito del Laboratorio Mappe, collettivo di antropologi, psicologi e filosofi).

Lungo gli anni in cui questo testo era in gestazione ho esplorato questi temi insieme ad altri, un collettivo fluido impegnato in ricerche affini.

Ci sono, per cominciare, quei discreti compagni di viaggio che sono gli autori: ne rendono conto le Note bibliografiche in fondo a ciascun paragrafo e, naturalmente, la Bibliografia.

Moltissimo mi è venuto dall'ambiente umano e scientifico che il mio maestro Antonio Guerici ha creato presso la Sezione di antropologia dell'Università di Genova, dove nell'aria che si respira c'è il sentore dei luoghi felici. Gli studenti, i dottorandi e i "masterizzandi" che in questi anni vi sono transitati hanno ascoltato pazientemente, e generosamente commentato, l'evoluzione lenta di questo discorso. Luoghi propizi allo scambio e all'elaborazione sono poi stati la redazione della rivista «I Fogli di ORISS», il Centro Mamre di Torino, il Laboratorio Mappe e il Tavolo Antropologia dell'Università di Genova. Ringrazio tutti coloro che in questi spazi ho incrociato e in particolare Costanza Amici, Iside Baldini, Massimo Cappitti, Simone Castagno, Laura Faranda, Barbara Mamone, Federica Micucci, Alessandro Pacco, Mario Pezzella, Lelia Pisani, Anna Pomo, Maddalena Pompili, Roberta Sartor, Serena Stevanin, Silvia Torresin, Francesca Vallarino Gancia. E poi grazie a Walter Lapini per la consulenza tecnica; a Sante Bagnoli per avermi indicato un buco nero; e a Guido Battisti, pescatore di perle.

Più nel merito del testo (ogni demerito restando ostinatamente mio) molta gratitudine va a Simona Paravagna, instancabile esploratrice delle connessioni fra politica e quotidiano; a Mike Singleton, per aver pazientemente commentato una versione precedente senza dire neanche una volta «Te l'avevo detto!»; ad Alessia Solerio, per gli aggiustamenti filosofici in alcuni punti chiave; e a Cristina Zavaroni, per le infinite obiezioni teoriche. Piero Coppo è stato compagno di viaggio lungo tutto il tragitto.

Infine, un ringraziamento impossibile: a coloro che mi hanno reso possibile e praticabile un divenire comune, l'esplorazione di terreni ignoti.

«Voi siete qui»

§ 1. L'eredità del Novecento

La crisi che ha attraversato tutto il Novecento e che oggi si ripresenta è l'impossibilità del fondamento. Non già questo o quel principio, sostituibile con un altro: a venir meno è stata la possibilità stessa di una fondazione così come noi la vogliamo: certa, unica, buona. Assoluta.

Essa si manifesta come consapevolezza – oscura o adamantina, generalizzata o acuta – che gli assunti alla base della nostra forma di vita non tengono più, o non quanto vorremmo: che *nulla è più come non è mai stato*; e come estremo tentativo di incatenarci a quel che resta, o di distrarci dal problema.

Così enunciata, la crisi della modernità sembra astruseria da filosofi. Ma è nel più trito quotidiano, e direttamente sulla nostra pelle, che ne viviamo le conseguenze: dalla diffusione dei supplementi psicoattivi al dominio dell'impianto spettacolare, dall'incapacità di immaginare altri modi di vita all'espandersi del controllo tecnico. Altre manifestazioni, e delle più terribili, hanno sperimentato le tre o quattro generazioni che ci precedono.

Nei termini di Ernesto de Martino si tratta di una generalizzata e duratura *crisi della presenza*: la difficoltà nell'abitare il proprio tempo e le proprie relazioni, il venir meno dei punti di riferimento che ordinano il mondo e il fluttuare dei soggetti in uno spazio di indifferenziazione. In situazioni di stabilità, la crisi della presenza caratterizza alcuni passaggi esistenziali individuali (un lutto, un cambio di status, una malattia), in cui rischio e opportunità arrivano insieme, ed è la tenuta del collettivo a deciderne l'esito: il passaggio critico e il pericolo che esso comporta per il soggetto può risolversi per il meglio, con la stabilizzazione di un nuovo modo della presenza, oppure prendere una china nefasta. Quando la crisi è generalizzata si presenta, per una società intera, la minaccia di *apocalisse culturale*, ovvero il «rischio di non poterci essere in nessun mondo culturale possibile» [DE MARTINO 1977, p. 15]. In questi casi le strategie di soluzione possono essere delle più estreme (la reazione conservatrice o, all'altro capo, una rivoluzione; o ancora l'abbandono degli istituti culturali e la deriva) e massimamente temibili gli effetti della catastrofe. Diverse volte, nell'arco del secolo scorso, questa catastrofe ha colpito. Era ed è un mondo intero, il nostro, a trovarsi di fronte al pericolo dell'apocalisse.

La formulazione di de Martino va guardata da vicino: cosa significa *non poterci essere in nessun mondo culturale possibile*? Cosa differenzia una situazione di crisi, come se ne incontrano molte nella vita individuale e collettiva, dall'apocalisse? La chiave sta nella parola «possibile»: a differenza delle crisi consuete, l'apocalisse culturale non è solo l'impraticabilità, momentanea o definitiva, di *questo* mondo, ma il venir meno della mondanità stessa, di ciò che permette agli umani di continuare a *fare mondo*. Torneremo su questo punto.

Lavorazioni rivoluzionarie e disastri immani hanno convissuto lungo tutto il Novecento, senza risoluzione né per un verso né per l'altro. In certi periodi la crisi è stata terreno eccellente di sperimentazione e di invenzione – limitate, e poi soffocate, dal fatto che tutto il nostro impianto culturale ci rende difficile abitare l'aperto, temibile ciò che non discende logicamente da un principio indubitabile. A diverse riprese sopra questa paura sono stati edificati sistemi di dominio fra i peggiori. Ma nel secolo dei campi di sterminio e del totalitarismo sono anche stati sviluppati anticorpi, faglie e interstizi si sono aperti nel grigiore del dominio; e dove la ragione

classica ha mostrato il proprio limite sono state condotte sperimentazioni coraggiose, che abbozzano nuovi modi di pensare il reale o che, ancor più radicalmente, provano a pensare i reali sotto la luce del molteplice.

La crisi irreversibile della modernità e le risposte che alla crisi sono state date sono l'eredità che riceviamo dal Novecento e che ancora non abbiamo aperto. Contiene episodi storici d'orrore inusitato ed esplorazioni politiche e conoscitive fra le più belle. Con nulla di tutto ciò abbiamo ancora fatto i conti: «Quasi nessuno dei principî etici che il nostro tempo ha creduto di poter riconoscere come validi ha retto alla prova decisiva, quella di un' *Ethica more Auschwitz demonstrata*» [AGAMBEN 1998, p. 9].

Pensare a partire da Auschwitz è innanzi tutto un problema genealogico: c'è un testamento ancora da aprire, un'eredità su cui dobbiamo pronunciarci in quanto figli e nipoti dei testanti. Possiamo farne quel che vogliamo: accettarla, rifiutarla, tenerne alcune parti e gettarne altre, scomporla per fare bricolage. Quel che non ci è possibile è continuare a far finta di niente, chiudere gli occhi su ciò che, in noi, è stato costruito per essere consono, e se il caso collusivo, con la storia recente delle nostre madri, dei nostri padri, dei nostri nonni. Ma pensare a partire da Auschwitz è anche una questione terapeutica: c'è moltissimo, nel Novecento, che va in direzione contraria, che testardamente punta a un altrove al quale ancora non osiamo avvicinarci e che forse, infine, ci libererebbe dai fantasmi. Perché finché l'orrore nazista e totalitario non sarà metabolizzato, sarà anche ben difficile essere figli della scienza aperta emersa dalla crisi; o delle riflessioni sul potere diffuso, le passioni gioiose e la possibilità del molteplice; o ancora degli incontri creativi con l'alterità che pure punteggiano il Novecento. Alcuni ci hanno provato: i loro sforzi hanno depositato, nel tempo, strati di esperienza, di conoscenza affidabile e di saper-fare, e utili indicazioni in caso di pericolo. In queste zone dobbiamo cercare, salvo voler recisamente saltare fuori da questa storia e da ciò che essa porta.

NOTE BIBLIOGRAFICHE • Il tema della crisi è trattato ai §§ 62-64, alle cui note rimando.

Sulla strategia reazionaria di fronte alla crisi c'è uno splendido racconto che Franco Lucentini ha pubblicato sotto pseudonimo: OBSTBAUM 1959. Il sentire rivoluzionario si avverte chiaro fra le righe di VANEIGEM 1967, ENZENSBERGER 1972, BALESTRINI & MORONI 1988; per una prospettiva storica che onora fin nel suo impianto l'elemento più caratteristico delle aperture rivoluzionarie POGGIO 2010 e POGGIO 2011.

Auschwitz come problema morale è trattato, fra gli altri, in JONAS 1984, BAUMAN 1989, AGAMBEN 1998, NANCY 2001.

Questo documento è pubblicato sotto licenza **Creative Commons Attribuzione-Non commerciale 2.5**; può pertanto essere liberamente riprodotto, distribuito, comunicato al pubblico e modificato; la paternità dell'opera dev'essere attribuita nei modi indicati; non può essere usata per fini commerciali. I dettagli legali della licenza sono consultabili alla pagina <http://creativecommons.org/licenses/by-nc/2.5/it/deed.it>

